

Fabio Geda, scrittore torinese classe 1972, ci racconta il suo rapporto con la scrittura. Dopo undici anni di lavoro come educatore ottiene il successo nel campo letterario trasformando questa passione in un lavoro. Geda porta con sé un bagaglio importante: la sua formazione e l'esperienza maturata nelle attività culturali e di educativa, in particolare con i minori, influenzano l'approccio ai temi che ispirano i suoi scritti.



foto di: Renzo Bussio

# L'anno sabbatico dello scrittore-educatore

*Lo abbiamo incontrato durante un "anno sabbatico" e abbiamo cercato di scoprire qualcosa sul passato, sul presente ma anche sul futuro dell'autore di "Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani", "L'esatta sequenza dei gesti" e "Nel mare ci sono i coccodrilli".*

## **Fabio Geda, qual è il percorso professionale e formativo che ha anticipato l'attività di scrittore con il quale oggi lei si identifica?**

«Alla fine degli anni Novanta sono stato obiettore di coscienza presso l'oratorio San Luigi di Torino. Insieme a me, tra gli altri, c'era Sergio Durando (attuale direttore della Pastorale Migranti della Diocesi di Torino *nda.*). Ci occupavamo dell'animazione giovanile e proprio in quegli anni, insieme a noi, l'Asai (associazione salesiana di animazione interculturale fondata a Torino nel 1995) muoveva i primi passi. Quella prima esperienza è stata totalizzante e mi ha avvicinato all'educativa che da quel momento in poi ha coinciso con il mio lavoro».

## **Per alcuni anni la sua attività di educatore e quella di storyteller hanno convissuto. La scrittura invece come è entrata a far parte della sua vita?**

«Scrivo da quando sono nato (*ride nda.*), non ricordo precisamente quando ho cominciato a divertirmi scrivendo sebbene ho la percezione di me che scrivo racconti già alle scuole elementari. Per me scrivere è sempre stato un po' come per molti è andare a correre o suonare la chitarra. L'altra grande passione è quella legata proprio all'incontro con il disagio giovanile, purtroppo però lo stipendio da educatore era basso e il lavoro molto faticoso e coinvolgente. Sebbene la passione fosse grande, ad un certo punto ho creduto di non farcela più comprendendo che non avrei potuto proseguire tutta la vita con questa attività. In undici anni da educatore - dal 1998 al 2009 - ho vissuto una narrazione, una drammaturgia interna al mio lavoro. Poco prima di innamorarmi del lavoro in strada, mi ero laureato in Scienze della Comunicazione con una tesi in Marketing: un percorso diverso ma che non mi ha precluso di intraprendere strade nuove. Dopo l'amore, c'è stato il momento della consapevolezza, in cui ti accorgi dei pro e dei contro. Quindi è arrivato il momento della stanchezza: essere educatori in Italia è massacrante e ci scontra spesso con la sensazione che chiunque abbia più voce in capitolo di te, sentendosi poco valorizzati. Quando il fuoco si spegne, è difficile mantenerlo acceso soprattutto in situazioni estreme. I rapporti tra educatore e minore sono faticosi: non ci si può aspettare affetto perché la maggior parte del



tempo si vivono situazioni conflittuali. Così sono arrivato al punto in cui mi sono rigettato a scrivere, che era la cosa più naturale per me e gli ultimi tre anni da educatore hanno coinciso anche con il mio riavvicinamento alla scrittura».

## **In quale momento però scrivere è diventato un vero lavoro, l'unico lavoro?**

«Devo ammettere che inizialmente non pensavo di farne un lavoro, volevo semplicemente riprendermi uno spazio mio per esprimere e buttare fuori emozioni e apprezzare la bellezza di frequentare ambienti diversi da quelli del volontariato e del sociale. Avevo bisogno di uno spazio nuovo, mio. E così nel 2003 mi sono iscritto ai corsi serali della scuola Holden (dove oggi è docente *nda.*) e mi sono rimesso a scrivere. Prima di quel momento avevo sempre provato a produrre romanzi ma non ero mai riuscito a finirne uno. Da quel momento invece ho iniziato a lavorare a un romanzo: è stato il primo che ho terminato ed è diventato anche il mio primo pubblicato».

**Si dice che molti scrittori e professionisti della parola in genere abbiano la sindrome della pagina bianca. Per "superarla" tu ti sei affidato a un'immagine in particolare, un segno, un simbolo, quale?**

«Si tratta del ponte Isabella, a Torino, dove è ambientata la prima scena del primo capitolo della mia opera prima: *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*. È stato come se avessi cominciato a scrivere per la prima volta. Lo definirei un romanzo buffo. Come molti scrittori, ho un rapporto strano con i miei libri, quasi imbarazzato. Ogni libro appartiene a un momento della propria vita che dopo qualche anno non ti appartiene più, quindi subentra un certo distacco. Il primo romanzo che ho pubblicato è anche il primo che ho finito. Dai 14 ai 33 anni ho provato e riprovato a finirne uno ma senza riuscirci».

**In un passo di un altro libro (*Nel mare ci sono i coccodrilli*), invece, quando Enaiatollah – il protagonista e in un certo senso il coautore – racconta la sua fuga, mi è tornato in mente il partigiano fenogliano che corre inseguito**

**dai soldati, descritto come si trattasse di una scena cinematografica. Ha voluto omaggiare lo scrittore piemontese o è un caso?**

«Amo molto Fenoglio, anche se forse quel passaggio non è volutamente riconducibile a lui».

**Enaiatollah, il giovane protagonista, racconta la sua fuga dall'Afghanistan con un'ironia molto sottile... Come è nato questo libro, quali valori veicola?**

«È un libro che nasce dall'ascolto, come diceva Simon Weil "L'attenzione è la più grande forma di altruismo". Il mio primo rapporto con i rifugiati è stato proprio conoscendo "Enaiat" e diventando suo amico: ho impiegato due anni prima di iniziare a scrivere il libro.

Quando vado nelle scuole in cui ci sono ragazzi stranieri, mi accorgo che spesso molti di loro hanno storie interessanti da raccontare e magari i loro compagni s'incuriosiscono dopo aver letto il mio libro senza aver mai chiesto prima a un loro compagno la storia della sua famiglia prima di arrivare in Italia».



**+** Fabio Geda (al centro) insieme a Emanuele Franzoso e Abdullahi Ahmed coautori di un progetto simile per certi versi realizzato dallo scrittore torinese insieme a Enaiatollah Akbari. Si tratta di un diario di viaggio che racconterà la vera storia di Abdul, promettente giovane fuggito dalla Somalia in guerra e "rinato" in Italia dove vive, lavora e si impegna ogni giorno per costruire un mondo più vero e migliore.

### **Cosa sta facendo oggi Enaiatollah?**

«Studia Scienze Politiche, vive a San Donato e il pomeriggio lavora come magazziniere presso la facoltà di Biotecnologie di Torino. È contento ma forse un po' stanco anche a causa dei molti appuntamenti che le presentazioni del libro – del quale abbiamo diviso i diritti – comportano».

### **Che cosa ha rappresentato il 2013 per Fabio Geda: dieci anni dopo aver intrapreso la carriera da scrittore, ha deciso di “fermarsi” un attimo? Perché? Quali progetti ci sono nel cassetto?**

«Il mio 2013 lo posso definire un “anno sabbatico”. Mi sono fermato per varie ragioni e ho scritto poco. Sono stato sei mesi a New York per imparare l'inglese, ho lavorato un mese e mezzo in Colombia, poi in Bulgaria e poi ancora due mesi negli States per perfezionare la lingua. Ciò che ho capito è che voglio semplicemente raccontare storie, a me non interessa fare il giornalista, l'opinionista mentre il mio rapporto con Internet si limita a Facebook e Twitter che mi servono più per chiacchierare ma le vere relazioni con le persone le vivo nella vita reale».

### **Il prossimo libro sarà ambientato in America?**

«In America ho incontrato un sacco di storie che in modi diversi entreranno nel prossimo roman-

zo. Ho scelto New York come destinazione anche perché un pezzo della storia sarà ambientato lì. È una storia che ho in mente da due o tre anni...».

### **Non ci può anticipare nulla, un particolare almeno?**

«La storia non l'ho ancora scritta, ce l'ho in testa. Posso dire semplicemente che il tema è la ricerca di sé. Vorrei raccontare la vicenda di un professore delle scuole medie che non riesce a svolgere il suo lavoro per via del precariato e per tutta una serie di vicissitudini diventa clandestino. Questo personaggio entra negli States con un visto da turista e poi, dopo aver fatto scadere il permesso temporaneo, ci resta da clandestino».

### **Un'ultima curiosità, quando riesce a capire quale sarà il soggetto del suo prossimo racconto?**

«Le storie che entrano nei miei romanzi sono storie che mi ossessionano, non devo smettere di pensarci. Se sono storie che senza appuntarmi continuano a ritornare, sono storie che chiedono di essere raccontate».

**Emanuele Franzoso**

redazione.rivista@ausiliatrice.net

